Credito

Il triangolo delle Bermude

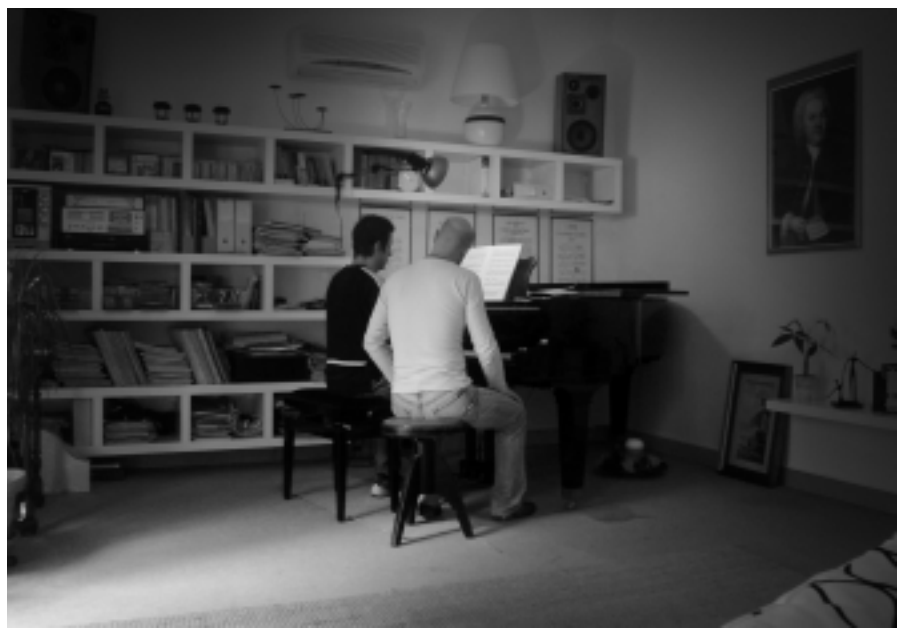
>>>> **Massimo Lo Cicero**

Viviamo tempi singolari. La Banca d'Italia ed il Governatore della stessa, Mario Draghi, commentano con la dovuta preoccupazione gli effetti di una progressiva contrazione dell'offerta di credito. Circostanza denunciata anche da Confindustria e da molte altre organizzazioni imprenditoriali. Le banche, al contrario, insieme con la propria associazione di categoria, sottovalutano il problema e dimenticano che, tra banche ed imprese, non può non valere la massima, fin troppo abusata, del *simul stabunt simul cadent*.

Partiamo dalle cronache e dai giudizi di Mario Draghi al quindicesimo Congresso degli operatori finanziari, organizzato a Milano il 21 febbraio: "I prestiti erogati dal sistema bancario italiano, ancora in vivace espansione nella prima parte del 2008, hanno rallentato nel corso dell'anno; la decelerazione si è fatta brusca negli ultimi mesi. Nel quarto trimestre la crescita del credito al settore privato è scesa al 4,2 per cento su base annua, la metà di quella dei tre mesi precedenti. Nell'anno la consistenza è cresciuta del 7,4 per cento, oltre 3 punti in meno rispetto al 2007. Secondo le informazioni provvisorie relative al campione di banche che fornisce statistiche decadali, in gennaio la consistenza del credito complessivo avrebbe ristagnato; se confermato, tale andamento comporterebbe in un solo mese una flessione dell'ordine di mezzo punto del tasso di crescita sui dodici mesi. Il rallentamento è comune agli altri maggiori paesi europei e ha interessato tutte le aree del nostro paese e tutte le categorie di debitori. Il tasso di crescita è modesto soprattutto per le piccole imprese e l'industria manifatturiera; le costruzioni hanno avuto un rallentamento particolarmente marcato. Il calo della produzione e le prospettive congiunturali incerte hanno depresso la domanda di fondi per investimenti fissi e circolante. La domanda di prestiti delle famiglie risente della flessione dell'attività nel mercato immobiliare e della caduta dei consumi di beni durevoli. Nel 2008 i prestiti al settore sono cresciuti del 6 per cento, contro incrementi superiori al 10 per cento negli anni precedenti.

È un dato condiviso da tutti i commentatori (si vedano l'articolo di Francesco Giavazzi, sul *Corriere della Sera* del 22 febbraio e quello di Luigi Spaventa su *La Repubblica* del 17 gennaio, che le dinamiche aperte dalla crisi finanziaria globale, nel corso del 2008, abbiano generato una marcata caduta della fiducia tra le istituzioni finanziarie e, di conseguenza, abbiano alimentato un clima recessivo sul terreno economico. La perdita della fiducia non determina, ovviamente, la scomparsa dei valori reali dell'economia - gli impianti delle imprese, le conoscenze e le capacità delle risorse umane, l'utilità delle infrastrutture esistenti, il patrimonio delle famiglie o l'insieme dei loro bisogni - ma determina una diffusa percezione della impossibilità di ripristinare il circuito del reddito ai livelli precedenti la crisi: la relazione che, collegando tra loro consumo e domanda effettiva, alimenta la progressiva espansione del reddito ed apre la prospettiva di una interazione virtuosa tra risparmio ed investimenti grazie alle anticipazioni finanziarie delle banche nei confronti delle imprese.

Lo stallo della crisi finanziaria non agisce direttamente sulla interazione tra banche ed imprese. Le banche, e questa è certamente una delle determinanti di fondo della crisi mondiale, hanno utilizzato l'innovazione disponibile, le tecniche della cartolarizzazione e dell'ingegneria finanziaria combinate con



la diffusione dei derivati, guardando piuttosto al mercato degli stock, di titoli e di moneta, che non al circuito del reddito e degli investimenti. Non è vero che questa pericolosa trappola non fosse stata avvertita dalla cultura economica. Diceva Guido Carli nell'aprile del 1987 (*Pensieri di un ex Governatore*): "La globalizzazione dei mercati finanziari ha arricchito la gamma delle opzioni offerte ai risparmiatori, ha agevolato la ottimizzazione della composizione dei loro portafogli, ha eliminato gli attriti ai trasferimenti di capitale dai paesi nei quali vi è un eccesso di risparmio a quelli nei quali vi è difetto. Sospettoso dei mutamenti, che lì per lì suscitano entusiasmo, mi chiedo se tutti i cambiamenti in atto ed in prospettiva nel sistema della finanza internazionale abbiano condotto e condurranno ad una allocazione di risorse reali atta ad eccitare un più intenso sviluppo produttivo". Ed aggiungeva: "Quanto più il processo di *securitisation* si estende, tanto più l'attività delle banche si sposta verso quella di assunzione di garanzie: le banche garantiscono negli degli emittenti i titoli ed il loro collocamento nel caso gli investitori rifiutino di sottoscriverli. La quantità di rischi che le banche assumono non muta, ma diviene più difficile individuarli e diviene più arduo misurarne l'intensità".

Una trasformazione che sposta i mercati finanziari dalla valutazione e dalla concessione del credito ad una battaglia competitiva tra banche ed intermediari non bancari che riduce progressivamente la dimensione delle commissioni di negoziazione sulle transazioni in titoli, determinando una concorrenza che "comprime la profittabilità delle banche e spinge a ricercare nuove forme di attività, in alcuni casi al di là dei limiti di prudenza". Un cerchio che si chiude, molti anni dopo, con l'intervista rilasciata da Isidoro Alberini, il decano di piazza Affari a Milano, ad Antonella Olivieri, ed apparsa su *Il sole 24 ore* del 22 febbraio 2009, nella quale, commentando la deriva lunga della crisi, ammette che "l'ingordigia è alla base di tutto, una spinta che alla fine ha rotto gli argini".

Esiste, insomma, e non è facilmente contestabile, una dimensione di opportunismo e di azzardo morale da parte dei gruppi dirigenti delle banche nelle origini della crisi in atto. Come esiste, anche ed ovviamente, un deficit di regole e di vigilanza sul sistema. Ma proprio questa responsabilità soggettiva, che rimane tutta sul sistema delle banche, imporrebbe alle stesse di prendere coscienza della esigenza, che oggi viene loro riproposta dalle banche centrali stesse, di tornare alla valutazione ed alla concessione del credito agli investimenti come dimensione principale della propria attività. Anche perché una ripresa degli investimenti da parte delle imprese rappresenta il complemento necessario del sostegno dei redditi e dei consumi, che i governi mondiali stanno proponendo come azione anticiclica per fronteggiare la recessione economica.

Se ritornasse la fiducia in una prossima espansione del circuito del reddito riprenderebbe valore anche la ricchezza finanziaria. Anche perché una dilatazione degli investimenti deve essere considerata secondo una duplice prospettiva. Essa non rappresenta solo un aumento della domanda effettiva ma anche un incremento della dotazione esistente di capitale e, dunque, deve essere misurata in relazione al valore atteso che la nuova produttività generale del sistema potrà esprimere grazie alla realizzazione di questo incremento di capitale. Sia quando quel capitale si traduce in infrastrutture collettive che quando esso diventa capacità e conoscenze delle risorse umane oppure nuovi impianti, con i quali le imprese esistenti debbano, e possano, sviluppare la propria attività.

Se questa nuova e diversa produttività non dovesse manifestarsi, si dovrebbe trarre da questa circostanza il giudizio che quegli investimenti non abbiano avuto un adeguato ritorno, un rendimento capace di sostenere il costo che essi hanno comportato in termini di assorbimento del risparmio che hanno consumato. Ed in questo caso sarebbe davvero maturata un perdita di valore reale per l'intera economia. La trasformazione di quel risparmio in investimento richiede l'intermediazione di banche ed istituti finanziari e la partecipazione attiva di imprese ed attori, locali o nazionali, della pubblica amministrazione.

Affrontare questo complesso di eventi

crescita di alcuni comparti : ad esempio, vi è stato un boom a Natale di viaggi ed elettronica di consumo (cellulari e iPOD), mentre le spese per benessere e salute (SPA, centri benessere, ecc.) sono cresciute, nell'*horribilis* 2008 – ma aspettate a vedere il 2009! – del venti per cento.

Ragionando su questi indicatori, l'apparente paradosso – meno debiti ma più sfiducia e ansia, e buona performance di consumi "supeflui" – si scioglie riconoscendo che, almeno per ora, la crisi è piuttosto finanziaria che economica. E che essa é anche, forse anzi primariamente, e sempre per ora, di natura psicologica:radicata nella sensazione che il benessere e i risparmi davvero possano azzerarsi, distruggendo quel tanto o poco di sicurezza che in qualche modo sorreggeva la condizione precedente. Da qui, secondo gli psicologi della materia, l'emergere di uno stato di stress sociale e ansia collettiva, che porta a privilegiare i consumi nei quali più si identifica una situazione di gratificazione personale: la vacanza, l'ascolto della musica, la cura del corpo. Sul resto, si può tirare la cinghia (beninteso, aggiungo io, se è rimasto qualche buco).

Peraltro, psicologia delle masse a parte, la diminuzione (sempre per ora) del numero delle famiglie che non ce la fa a giungere alla fine del mese", è figlia della incipiente deflazione che raffredda i prezzi (soprattutto) dei beni di "largo e popolare consumo". Ma attenzione: si stima che il fenomeno durerà sino al 2010 o poco oltre. Dopo, appena riprenderà un pur timido sviluppo, la somma degli "interventi pubblici" messi in cantiere per arginare la crisi presenterà il conto, e scatenerà una progressiva e forse violenta fiammata inflazionistica.

Fin qui l'analisi: che descrive, ma non prescrive. Sulla prescrizione, peraltro, dominano le divergenze, e i diverbi, fra i tanti medici che non seppero neppure antivedere i primi sintomi del marasma. Un marasma che, tra i tanti, ha un più drammatico risvolto sociale: il progressivo peggioramento della condizione dei cittadini di bassissimo reddito, e in particolare degli anziani con pensioni minime, disoccupati e sottoccupati. Di coloro che consumano al minimo, e talora sotto il minimo. Emerge allora, più convincente della obsoleta solidarietà, la convenienza del sistema a non far precipitare i consumi, la domanda. Ma se il lavoro manca, a monte? E se per gli ammortizzatori sociali - tema a lungo negletto, nei fatti,da tanti "riformisti" che si spesero eroicamente sulle trincee dell' art. 18 - ci sono solo gli spiccioli, il "soccorso" deve indirizzarsi a valle, ad alleviare il costo della vita. A partire dai generi alimentari.

Ora, qui servono strategie "di sistema" e di lungo periodo, sia sul piano internazionale che su quello domestico. Quanto al primo, occorrono politiche di massima apertura dei mercati agricoli,e quindi sia l'abolizione di barriere protezionistiche (tariffarie o d'altro genere) sia il rigetto definitivo di incentivi alla riduzione delle produzioni. Questa linea – che la UE ha iniziato a percorrere, ma ancora con lentezza e remore indotte da storiche pressioni corporative – dovrà peraltro evitare che la liberalizzazione di produzioni e commerci si compia secondo la legge della giungla. Pertanto da un lato andranno fissate e sanzionate (in sede WTO) precise regole di concorrenza; dall'altro, dovrà consentirsi ai paesi poveri di organizzare "riserve" di prodotto destinato al consumo interno: ad evitare che, esportando "tutto", si lascino affamate le popolazioni.

Sul piano nazionale, la via maestra è la razionalizzazione, cioè l'accorciamento della catena distributiva, nido di inefficienze e parassitismi che ricadono sui consumatori. È nota, ma non abbastanza, l'abnorme moltiplicazione dei prezzi di prodotti agroalimentari nei vari passaggi dal produttore al consumatore. Ad esempio, le cipolle aumentano del 522%, la lattuga del 381,48%,le patate del 363,16 %, i pomodori del 265,91%, gli spinaci del 267,44 %, i cavolfiori del 248,94 %, i peperoni del 266,5% (elaborazione del Movimento Consumatori, a cura di Francesca Nofroni, su dati Isemea/Mipaaf – Osservatorio Prezzi Ortofrutta, riferiti alla prima settimana del giugno 2008). In secondo luogo, si dovrebbe più ampiamente e comodamente aprire (in termini di orari, spazi, logistica) a singoli o gruppi di consumatori l'accesso ai mercati gene-

rali dell'ingrosso. E ancora, ben potrebbero i Comuni dare in comodato a gruppi di produttori spazi e immobili nei quali servire direttamente i consumatori. Ma tutto questo da noi non si fa, o si fa in scala lillipuziana, per la buona ragione che la classe politica è serenamente *bipartisan* nel non disturbare "le categorie". Si sviluppano, certo, benemerite iniziative spontanee, o come si diceva "dal basso", come i Gruppi di Acquisto Solidali: ma si tratta pur sempre di spazi interstiziali nel sistema commerciale più arretrato di Europa.

Metropoli

Delle ronde e della sicurezza

>>>> **Maurizio Fiasco**

Di là dell'efficacia pratica (inevitabilmente prossima allo zero) le risposte *attivistiche* alla minaccia delinquenziale nei quartieri e nelle periferie, generano un *vulnus* per le prerogative dello Stato, almeno nei paesi di tradizione giuridica latina. Vediamo le implicazioni, in termini di principio. Ovvio che ne seguiranno conseguenze materiali altrettanto serie. Le città sotto stress, per la disorganizzazione dello spazio e della mobilità, per il metabolismo della composizione sociale e per il continuo estendersi di porzioni di territorio "senza uso appropriato", generano luoghi della paura e dell'aggressività sconcertanti. Dove accadono, a una considerazione d'insieme, le violenze? Ai bordi, ai confini, dove l'abitato perde qualità e dove vi è un deficit di amministrazione, vale a dire di sovranità pubblica sullo spazio periurbano. Si ricerca adesso, riconoscendo e stimolando le "ronde", un surrogato della funzione pubblica.

Con la partecipazione organizzata (collaborazione di "associazioni di cittadini") alla sicurezza – in questo caso sia dei beni pubblici e privati e sia delle persone – vi è però un'alterazione concettuale rilevante. La sicurezza, da bene pubblico di monopolio, cui si accede solo per il tramite dello Stato, si propone come un diritto soggettivo del cittadino e dei corpi sociali (tali sono, infatti, le associazioni costituite allo scopo). Non siamo al Secondo Emendamento della Costituzione di Jefferson Davis – di là del possesso di armi, sancisce il diritto del cittadino americano di provvedere *da sé* alla sicurezza dei beni e della persona – ma è una parziale "negoziazione" circa un bene pubblico indisponibile. Con il seguente corollario: se insoddisfatto, per svariati motivi (compresi quelli ideologici), della "fornitura" di tale bene, il cittadino è legittimato a surrogare con il suo apporto privato (in quanto singolo o in quanto associazione costituita allo scopo) quel che lo Stato non gli consegna.

C'è comunque il prefetto a sovrintendere le attività volontaristiche, a disciplinarne le modalità. Ma è il secondo colpo che in pochi mesi accusa la figura chiave dello Stato-apparato nel suo connotato di autorità locale di Pubblica sicurezza. Il precedente, il decreto di maggio, a pochi giorni dall'insediamento del nuovo governo, gli ha imposto di cedere al sindaco il potere di ordinanza sulle "situazioni" dove vi è minaccia all'incolumità pubblica e alla "sicurezza urbana".

La costruzione dell'emergenza sicurezza, ecco il punto, porta a ridimensionare ruolo e funzioni del prefetto, di quel rappresentante del governo centrale che è sopravvissuto anche all'ordinamento regionalistico della Repubblica, realizzato nel lontano 1970. Può adesso centrare l'obiettivo il paradossale ministro leghista dell'Interno, che detiene il dicastero all'unità della sicurezza dello Stato nazionale. E lo può fare quando, a breve, dovrà emanare i regolamenti del "decreto sicurezza" di febbraio. Qui la questione presenta un delicato profilo di legittimità. Un regolamento può cambiare la legge.

Le forme attivistiche della vigilanza sicuritaria agli spazi pubblici delle città richiedono una modifica del Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, quel TULPS (acronimo usato nel lessico di polizia) che da Francesco Crispi ad oggi ha incorporato i tentativi di regolamentare i conflitti, di normare le situazioni, di disciplinare l'esercizio, per l'appunto, dell'autorità su quel bene pubblico di monopolio chiamato sicurezza interna. Le conseguenze saranno di un certo peso, perché – in assenza di una vigilanza istituzionale – potrà mutare il concetto di sicurezza pubblica con un semplice atto di amministrazione, riservato a un membro dell'esecutivo, con un regolamento ministeriale, la posta è dunque più alta, più delle pittoresche adunanze di volenterosi, del tipo di quella che nel novembre del 2000, nelle contrade pontine, adunava una settantina di "uomini ex", accomunati dal motto *In umbra pugnabimus*. E che la magistratura stroncò immediatamente.

Può essere codificata – all'insegna dell'intervento attivo di vigilanza – per esempio la funzione della Guardia Nazionale Padana? È difficile negare che proprio la legittimazione di esistenti organizzazioni border line, "di militanza" o militarmente strutturate sia l'obiettivo nascosto nel Cavallo di Troia del decreto legge di febbraio.

Se ne potrà discutere quando si tratterà di approvare la legge di conversione della decretazione d'urgenza. Possiamo intanto individuare una Linea del Piave per la difesa dello Stato di diritto, in tre obiettivi inderogabili. Il primo è che nessun regolamento ministeriale si spinga a modificare norme di legge. Il secondo obiettivo è che si vari un dispositivo legislativo teso a vietare, assolutamente vietare, anche con apposita istruttoria, il formarsi di associazioni di vigilanza riconducibili – anche in misura sfumata – a formazioni politiche, sia di partito, sia sindacali e sia culturali "militanti". Infine ne siano definiti con scrupolo l'oggetto, le modalità, i limiti.

Una proposta, per finire: si avvii una seria riflessione sull'amministrazione

dell'Interno, oggi, e sul suo ruolo primario per la sicurezza pubblica, nel quadro dell'organizzazione dei poteri della Stato. Il riorientamento delle professionalità dei funzionari, infatti, era già iniziato da molto tempo, con effetti percettibili, almeno nelle principali città.

Immigrazione

Se l'Impero è decadente

>>>> **Stefano Rolando**

Nella storia della millenaria potenza romana l'accento, da noi, è soprattutto sul potere. Disturbano le pagine sul declino. Ed è per questo che la fine dell'impero ha una modesta fortuna letteraria e cinematografica. Agli italiani, anche quando si tratta di antenati, piace poco rimeditare sconfitte. Guido Cervo ci ha messo a disposizione un pregevole testo su *Le mura di Adrianopoli* (Piemme, 2006) che ci ricorda che i Visigoti, incalzati dagli Unni, arrivarono nella seconda metà del 300 d.c. a scendere verso il più tiepido Mediterraneo con l'idea di trovare nella stabilità dell'impero una nuova cornice per la loro condizione. Più interesse a emigrare che ostilità. Il disastro della relazione sia con la burocrazia dell'impero sia con i cittadini fece salire la temperatura conflittuale e – dicono le cronache – produsse un'evoluzione inferocita del rapporto tra i 150 mila soldati al comando del generale Fritigerno contro le "quadrate legioni" dell'imperatore d'oriente Valente (60 mila, ma con tecnologia e tradizione). Il luogo era Adrianopoli (oggi Turchia), Valente ci rimise la pelle, Roma – di lì a poco – ci rimise l'impero. Nel 410 Alarico (che pur sposò la sorella dell'imperatore romano, Galla Placidia) occupò la città eterna con 500 mila Visigoti che fecero meno danni degli schiavi liberati l'anno prima e assetati di vendetta.

Questa premessa incornicia bene la seguente testimonianza di una signora romena, moglie di un collega di facoltà, diventata cittadina italiana: "Il nostro Stato d'origine, la Romania, risente certo di una mentalità autoritaria che si è formata negli anni del comunismo. Per cui la polizia è piuttosto temuta e la giustizia è forse poco flessibile. Per questo che sia proprio lo Stato in Italia a non rispettare le sue leggi, ci fa una certa impressione. Ebbene, la legge italiana prevede che i permessi di soggiorno siano deliberati entro venti giorni. Ora i ritardi sono di mesi. Per i più le pratiche si prolungano di anni. Di mezzo succede di tutto. Avevamo sperimentato situazioni di emigrazione romena in Canada e in Australia. Esami seri, ancora in Romania, per far capire una buona conoscenza dell'inglese. Poi visite mediche presso i consolati, per dare ogni garanzia. Infine l'arrivo, con ricevimento individuale di un tutor, e l'accompagnamento istituzionale alla casa e al lavoro. Quel che è più importante è che il momento dell'acquisizione di un documento di cittadinanza si svolge lì con solennità. Il paese ti annovera nella sua tribù e ciò avviene in forma di patto di appartenenza. Pensavo anch'io, dopo aver sposato un italiano, dopo aver espresso la volontà di appartenere, dopo avere aspettato oltre tre e anni il pezzo di carta, di essere ricevuta almeno dal sindaco in una cerimonia indimenticabile. La cerimonia si è invece svolta nello sgabuzzino adiacente ad un triste ufficio dell'anagrafe, dopo aver superato una calca indescrivibile e essere trattata senza nemmeno una stretta di mano per il tempo necessario a rifilarmi una carta timbrata".

L'argomento a sua volta incornicia meglio i fatti recenti. La rivolta di Lampedusa, le bande degli stupri (da Guidonia alla Calabria, da romeni su italiani, da italiani su romeni, da romeni su romeni, eccetera), il nero del Burkina Faso arso vivo in provincia di Milano per un biscotto rubato, l'indiano senzatetto bruciato su una panchina di Nettuno, la micidiale faida del casertano, eccetera. La sequenza che Giuseppe De Rita (*Corriere della Sera*, 1 febbraio 2009) riporta a fenomeni di identità perduta, da un lato il "*tentativo impaurito di mantenere un impossibile equilibrio interno*" e dall'altro "*l'incapacità di ricercare integrazione perchè proveniente da una società disintegrata*".

Nessuna ricetta in quattro e quattr'otto. Il paese intero è di fronte ormai ad una terza fase di rappresentazione del problema. La prima fase di baricentro interpretativo – tra il furore xenofobo e il solidarismo ideologico – attorno ad un'idea funzionale e civile di integrazione. La seconda fase di accelerazione dei flussi fino a soglie non previste e non governate (si va verso i quattro milioni e mezzo di immigrati), con scompensi gravi nel trattamento burocratico e un trattamento mediatico ormai ridotto alle sole patologie. La terza fase di distinzione tra sistemi di governo territoriale in grado di *tenere in coerenza* oppure *non tenere in coerenza* comportamenti economici (l'indispensabilità del lavoro degli immigrati), comportamenti civili (pedagogia sociale attorno a radicamenti nel rispetto delle regole), comportamenti politici (responsabilità nei giudizi senza alterazione dei messaggi a scopo di strumentalizzazione).

La parte virtuosa del paese ha diritto a essere rappresentata e non finire nel tritacarne di un pregiudizio che si va formando sul razzismo e la xenofobia degli italiani (*Le Monde* 25 ottobre 2008 "*Vent de racisme en Italie*" di Philippe Ridet). La parte sgovernata del paese deve risultare nel quadro delle responsabilità politiche e della classe dirigente e, senza demagogia, circa la responsabilità civile dei singoli cittadini impreparati anche per colpa loro al cambiamento.

Forse il ruolo di un sottosegretario alla presidenza del Consiglio (si fa per dire) per assicurare risultato all'emergenza rifiuti a Napoli avrebbe più ragione di essere concepito oggi come strumento di istruttoria e di concertazione (tra amministrazioni centrali e nel rapporto Stato-territorio) sul tema degli immigrati. Un responsabile di governo che tenga conto delle coerenze comunitarie, che dia prova di conoscenza e rispetto del complesso problema identitario del quadro delle provenienze in Italia e che non abbia paura a equilibrare economia e diritto guardando all'Italia che sarà, non a quella che la politica senza progetto dipinge oggi demagogicamente.

L'impero d'Occidente e quello d'Oriente alle soglie del quarto secolo d.C. dopo averle sonoramente buscate a Adrianopoli, ripresero in mano una certa politica di *hospitalitas* e di *feoderatio*. Ma Sant'Ambrogio, che vedeva più lungo, leggeva il declino di credibilità di una politica complessiva verso "gli altri" e commentava: "*Siamo alla fine del mondo!*".

Caso Villari

RAI Srl

>>>> **Bruno Pellegrino**

La tragicommedia della presidenza della Commissione parlamentare di vigilanza, che ha recentemente animato la politica italiana, è una buona occasione per una breve riflessione sul lungo sonno della sinistra italiana sui temi della società dell'informazione. Sembra che il tempo della ricerca e della proposta riformista si sia fermata agli inizi degli anni novanta, con il crollo dei socialisti. Èestremamente difficile, infatti, trovare nella sinistra italiana tracce recenti di una discussione pubblica, approfondita, non conformista, innovativa, orientata alla definizione di nuovi scenari e regole del gioco per il mondo della comunicazione, in continuo e tumultuoso divenire. Si badi, un mondo di cui la Rai è da lungo tempo, e lo sarà sempre di più, solo una parte e neanche la più consistente.

Per inquadrare meglio le ragioni e la natura dell'affanno della politica di sinistra sulle tematiche radiotelevisive, bisogna cominciare col ricordare che la "Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi" compie fra poco trentaquattro anni. La Commissione fu istituita nell'aprile 1975 con la legge, numero 103, di riforma della Rai**.** Si osservi pure che, la Rai operava a quel tempo in una condizione di assoluto monopolio. Da quel 1975 molti fiumi (oceani?) sono passati sotto i ponti. I termini della questione televisiva sono mutati radicalmente per effetto innanzitutto dell'evoluzione delle tecnologie e dell'espansione inarrestabile dell'offerta e, infine, con l'affermazione di nuovi modelli di consumo televisivi. I "riformatori" di oggi, che tanto si sono applicati al caso Villari, come leggono questa nuova realtà, come si accingono a governarla? È assai difficile – almeno per me - trovare segnali di ripresa di un progetto riformatore, per lunghissimi anni un fiore all'occhiello della cultura socialista. Dalla metà degli anni '60 sino agli inizi degli anni 90, i socialisti sono stati in prima fila nelle battaglie per la modernizzazione del sistema radiotelevisivo. In una primissima fase per determinare condizioni di "pluralismo" *nel servizio pubblico*, successivamente per garantire libertà di espressione e di impresa *nel sistema misto* pubblico/privato, e infine per favorire l'evoluzione della società dell'informazione italiana verso i nuovi approdi della televisione satellitare e della web-tv. Tre stagioni del miglior riformismo socialista. Tre stagioni non facili.

La prima riforma della Rai. del 1975, fu il frutto di una lunga ed aspra battaglia, innanzitutto dei socialisti, Si trattò di

garantire un governo maggiormente democratico della Rai, azienda interamente posseduta dalla Stato e che era stata controllata, fin lì, con mano ferma, dalla Democrazia Cristiana. Si voleva consentire al servizio pubblico una maggiore apertura alla complessità della società e assicurare voce al pluralismo della politica nell'informazione radio-televisiva,

La Rai riformata– in barba alle polemiche pelose sulla cosiddetta "lottizzazione" - ha potuto avere un governo politicamente più ampio, democratico e rappresentativo.

Successivamente, con il progressivo affermarsi dell'emittenza locale, delle tv commerciali e la nascita dei network privati, la politica ha dovuto regolare il pluralismo *nel* sistema. Il riformismo socialista anche in questo caso ha fatto la propria parte e a carissimo prezzo. L'affermazione di un sistema televisivo aperto alle dinamiche del mercato fu aspramente contrastato da un grande parte della Dc, dall'intero Pci e da alcuni potentati economici interessati a contenere l'ingresso di nuovi operatori. La proposta dei socialisti di garantire piena agibilità alle imprese televisive private, attraverso una "Quarta Rete" a loro destinata, è dell'autunno del 1978 . Fu una battaglia controcorrente. Una battaglia improntata a principi liberali e svolta a viso aperto in un tempo in cui – per essere espliciti - Berlusconi non era neanche in campo.

Ancora una volta, agli inizi degli anni 90, i socialisti tornano a progettare. Il tema è come far fronte alle novità dello sviluppo delle tecnologie della comunicazione (satelliti, digitale, internet) che hanno modificato i modi di produrre, di trasmettere e di consumare informazione.. È del 1992 il progetto socialista di trasformare la Rai in Fondazione con accanto una Holding operativa alimentata da capitali pubblici e privati. Poteva essere quella una strada per assicurare un nuovo inizio ad un'azienda ingessata. Una Rai rigenerata e in condizione di tornare contemporaneamente a svolgere le funzioni di servizio pubblico e, al tempo stesso, di tornare a competere sul mercato interno e su quello internazionale. Una radicale riforma della Rai avrebbe comportato uno stimolo alla modernizzazione dell'intero sistema della comunicazione italiana. La paralisi politica del dopo 92-93 ha reso il quadro sempre più confuso. La Rai (pubblica) e Mediaset (privata) hanno potuto massimizzare - economicamente – solo la loro decadenza.

L'ingresso sulla scena televisiva italiana di Rupert Murdoch, un grande operatore di profilo internazionale, ha fatto evolvere ulteriormente la realtà televisiva italiana. È nato – inatteso – un terzo polo dinamico che insidia pericolosamente la natura economica e il primato culturale del vecchio "duopolio" .Stando ai dati disponibili, nel 2007 la piattaforma italiana di Sky, attraverso la sua offerta a pagamento, è riuscita a conseguire un fatturato analogo a quello di Rai e di Mediaset. I ricavi della TV satellitare di Murdoch sono stati di 2,50 miliardi (86% da abbonamenti della pay-TV e 14% da pubblicità). La RAI ha incassato circa 3 miliardi di euro (52% di canone e e 48% di raccolta pubblicitaria) e Mediaset 2,83 miliardi di euro. Inoltre, con il sistema satellitare a pagamento di Sky, circa 10 milioni di italiani pagano per guardare i canali tematici. Alla tv satellitare si è affiancata già con successo la Web TV, che è una ulteriore evoluzione del pianeta internet, La web-tv apre strade imprevedibili ed esplosive per la società della comunicazione prossima ventura. Siamo, dunque, sempre più immersi in quella società dell'informazione che il riformismo socialista – spesso in condizione di solitudine - ha provato a porre al centro della riflessione e della decisione politica già a partire dagli inizi degli anni '80 .

Tornando al caso Villari/Zavoli, e all'insensatezza di una battaglia cosi visibilmente fuori tempo massimo, vale la pena porsi qualche quesito: cosa ha fatto la sinistra italiana in questi anni su un tema così strategico dal punto di vista economico e di assoluta rilevanza democratica? Quali visioni ha messo in campo? Quali soluzioni ha proposto? Solo una cultura politica resa sterile dal propagandiamo, obnubilata dal settarismo tardoideologico, una politica priva di respiro, poteva non accorgersi che il mondo era andato molto avanti, che aveva già subito un cambiamento epocale. Avevamo parlato del rapporto fra velocità del cambiamento e i doveri della politica democratica di tenere il passo. In questo caso la domanda è ancora più drammatica: può la politica vivere fuori dal proprio tempo oltre che mancare di una visione per il futuro?

Resta una ultima domanda da rivolgere ai "riformatori" di oggi: valeva la pena "spezzare le emozioni" del riformismo italiano?

Come per la proiezione al cineforum della "Corazzata Potemkin", speriamo segua il dibattito.

Scuola

Tremonti taglia e Gelmini non cuce

>>>> **Luciano Benadusi**

La politica scolastica è stata uno dei fronti più caldi di questi primi mesi del governo Berlusconi e al centro della contestazione si sono trovati il nuovo ministro, Maria Stella Gelmini e le sue leggi, la n.133 e la n.168 del 2008. Le principali novità che queste hanno introdotto riguardano la scuola elementare, la più importante è quella che prevede la soppressione del vecchio sistema dei moduli -3 insegnanti su 2 classi – e il ritorno al maestro unico che preesisteva alla riforma del 1990.

Di minore rilievo, sebbene in qualche caso non prive di valore simbolico, sono le poche altre novità: il ripristino del voto numerico nella scuola di base (elementare e media), dove era stato sostituito dai "giudizi", la reintroduzione in pagella del voto di condotta con possibili effetti sulla bocciatura, i limiti

temporali alla sostituzione dei libri di testo, per non parlare di quisquilie come il grembiulino. Si tratta per lo più di misure adottate, per così dire, "sotto dettatura", in quanto a suggerirle sulle colonne del *Corriere della Sera* era stato, durante la vacanza ferragostana, il ministro Tremonti. Il maestro unico, infatti, rientrava nella più generale manovra di riduzione della spesa per la scuola (oltre 8 miliardi in 3 anni) effettuata dal governo Berlusconi, riprendendo e ampliando la portata dei tagli che l'anno precedente erano stati realizzati dal governo Prodi.

Sul piano pedagogico non mancano gli argomenti a favore del doppio maestro sebbene si tratti di una costosa singolarità italiana. Si è inoltre obiettato che non aveva senso mettere le mani proprio sulla scuola elementare, l'unica a figurare bene nelle classifiche internazionali (Pirls e Timms) per quanto riguarda i risultati in termini di apprendimento e ancor meglio per l'equità intesa come bassa influenza dell'origine sociale. Non si può negare però che la molla principale a favore dei moduli nel 1990 fu sindacale e non pedagogica, come oggi il motivo reale della soppressione è finanziario e non pedagogico. Non vi era dunque molta materia per "chiamare alle armi" contro un perverso disegno di riforma della Gelmini, la quale opportunamente ha invece imitato Fioroni piuttosto che la Moratti nella scelta di non scrivere daccapo la megariforma della scuola italiana con il solo probabile esito di consegnarla al suo successore non attuata per essere poi di nuovo riscritta.

Vi è invece materia per discutere i tagli di Tremonti. Non perché rivedere l'attuale struttura e livello della spesa sia da considerarsi un tabù. Con tutti i suoi pregi, il ciclo primario è l'unico a godere di standard di spesa e di ratios insegnanti-alunni decisamente sopra la media europea, mentre altri aspetti e ambiti del nostro sistema di istruzione si manifestano gravemente carenti. Basti pensare al secondo ciclo della scuola dell'obbligo dove le performance degli studenti subiscono un vero e proprio crollo o all'università e alla ricerca il cui sottofinanziamento ci mette fuori gioco dalla competizione internazionale e lo farebbe anche nell'ipotesi virtuosa di una riduzione degli sprechi. Liberare risorse nella scuola elementare da impiegare in modo più efficace su obiettivi di miglioramento allo stesso o ad altri livelli del sistema non sarebbe stata dunque un'idea peregrina. In parte la Gelmini è riuscita farla passare nella norma che destina il 30% dei risparmi a finanziare incentivi di merito per gli insegnanti. Avrebbe voluto fare altrettanto per ampliare la quota del tempo pieno, che oggi nelle elementari è ferma attorno al 25%, molto al di sotto della domanda potenziale. Un'intenzione di cui peraltro pare essersi persa ogni traccia. Si sarebbero poi potute fare altre utili riallocazioni passando da una logica di finanziamento indiscriminato ad una più selettiva. Ad esempio, destinare risorse ad interventi nella scuola primaria e secondaria del Sud con l'obiettivo di far fronte agli squilibri territoriali nelle performance di apprendimento rivelati clamorosamente dai test Pisa o a progetti speciali nelle aree a maggiore rischio di esclusione e basso apprendimento, come si fa da decenni in Francia e in Gran Bretagna. Tutto ciò avrebbe dato un senso ben diverso al ritorno al maestro unico ed agli altri tagli della spesa per la scuola deliberati dalla finanziaria. Ma è evidente che per Tremonti e per il governo la scuola e l'università sono un settore da cui estrarre risorse per altri impieghi, ritenuti più vantaggiosi, anziché un investimento strategico da preservare anche in tempi difficili. Non parliamo poi di potenziarlo nel quadro delle misure anti-crisi, come si fa in Francia e negli USA. In Italia sull'importanza del capitale umano si continua a spargere retorica mentre le priorità reali della finanza pubblica restano altre: ad esempio, riduzione dell'età di pensionamento per il governo Prodi, sgravi fiscali per i ricchi e italianità di Alitalia per il governo Berlusconi. Sognare Obama e Sarkozy?

CGIL

L'Isola e il Continente

>>>> **Giuliano Cazzola**

Negli anni Ottanta nel PCI un incubo ricorrente turbava i sonni del suo gruppo dirigente (la cui selezione era ancora severa, all'insegna di una cultura molto rigorosa, oggi finita negli archivi più polverosi e dimenticati della politica): quello di somigliare al PCF, il confratello d'Oltralpe. Mentre il 'partito di Gramsci, Togliatti, Longo e Berlinguer' (era questa la cantilena ritmata che risuonava nelle manifestazioni) era forte, radicato nella società, alla perenne ricerca dell'egemonia in senso gramsciano (gli effetti li vediamo ancora nella scuola, nella cultura e nella magistratura), attento ad evitare il settarismo e interessato all'alleanza coi ceti medi, il PCF aveva una vocazione minoritaria, ideologica e di stretta osservanza filo-sovietica. Durante la Quarta Repubblica il PCF aveva un nutrito gruppo parlamentare, ma era completamente isolato. Fu Mitterrand, durante la Quinta Repubblica, a fagocitarlo e a portare alcuni suoi esponenti al

governo con incarichi di secondo piano. Sul versante sindacale anche la CGIL (che camminava dieci passi avanti del PCI sulla via del riformismo) viveva l'incubo di somigliare alla CGT, la confederazione della sinistra francese. I dirigenti della più importante confederazione italiana avevano strenuamente difeso, considerandola una ricchezza, la prerogativa di costituire l'ultima 'casa comune' della sinistra italiana, tenendo insieme i lavoratori comunisti e quelli socialisti. E, soprattutto, a partire dagli anni sessanta, la CGIL aveva seriamente perseguito l'obiettivo della ricostruzione dell'unità sindacale con la CISL e la UIL, al di fuori di ogni disegno egemonico, nella convinzione – poi riscontrata nei fatti – che un movimento sindacale unito e responsabile fosse utile alla causa della sinistra. Il gruppo dirigente di matrice comunista, anche nei momenti più difficili, aveva sempre evitato – dopo le scissioni del 1948 e del 1950 – di compiere gesti di insanabile rottura con le confederazioni che avevano voltato le spalle all'unità imposta dal Patto di Roma. Soprattutto erano sempre stati banditi atti che potessero mettere in crisi l'unità interna e, con essa, l'unità d'azione interconfederale.

Quando, nel 1964, il PSI entrò in modo organico nei governi di centro sinistra, la polemica tra i partiti fu intensa. La grande maggioranza dei funzionari socialisti della CGIL aderì al PSIUP. Ciononostante la presenza e la collaborazione con i socialisti non vennero mai messe in discussione. Anzi, quell'improvvisa "diversità" creatasi all'interno della confederazione rossa servì alla ricostruzione di un rapporto unitario con CISL e UIL che arrivò fino ad un passo dalla riunificazione.

La CGT era tutto l'opposto. Basti pensare che, nella terminologia corrente, per definire i contratti di lavoro si usava il termine 'compromesso', in quanto la *mission* del sindacato era la conquista della società socialista all'interno della quale i lavoratori avrebbero avuto il riconoscimento di quei diritti che mai il capitalismo avrebbe loro concesso.

Per quanti – come chi scrive – hanno attraversato per decenni la storia del sindacalismo italiano, dispiace dover osservare il declino della CGIL, la quale somiglia sempre più alla GCT di altri tempi ovvero alla sua caricatura deformata.

Lo sciopero del 12 dicembre è stata la prova provata della trasformazione genetica della gloriosa Confederazione di Luciano Lama. Con quello sciopero, in un momento tanto difficile, la CGIL è venuta meno alla sua vocazione di grande forza nazionale attenta agli interessi generali del Paese. E non è riuscita neppure a "reggere il moccolo" all'opposizione, il cui imbarazzo è apparso evidente. Così, il solo risultato positivo della giornata di lotta è stata la dialettica aperta tra la CGIL e il PD (con riferimento almeno alla parte più

nessuno può ritenersi esonerato dal farsi carico di un costo che grava su tutta la comunità. Ma non solo: persino ai tempi della scala mobile non si teneva conto dell'inflazione importata nella individuazione dei beni che andavano a costituire il "pacchetto" di riferimento, che in verità è uno degli aspetti più innovativi dell'accordo. Per uscire dal c*ul de sac* di una contrattazione nazionale che, nel paese dei tanti divari, esiste solo sulla carta e che genera solo lavoro sommerso, occorre mettere in discussione il principio della inderogabilità (il suo superamento è all'ordine del giorno in tutta Europa) delle norme contrattuali in forza del quale due livelli di negoziazione continuano ad essere contemplati, da noi, in una prospettiva aggiuntiva (l'intesa intersindacale usa l'aggettivo 'accrescitiva') e di progressivo miglioramento dei salari e delle condizioni di lavoro. In Germania, ad esempio, questa ricerca si è concretizzata nella introduzione delle "clausole di apertura" (applicate senza fare troppe storie nel 35 per cento delle aziende e nel 22 per cento degli uffici) che consentono di scendere al di sotto degli standard previsti dai contratti collettivi (è frequente la prassi delle retribuzioni agganciate agli utili). Anche in Italia, nel 1997, la Commissione presieduta da Gino Giugni (ne facevano parte sia Massimo D'Antona che Marco Biagi) studiò – per incarico del primo governo Prodi – il problema della riforma della contrattazione e arrivò a prefigurare un'ipotesi derogatoria incentrata sulle "clausole d'uscita" rispetto a quanto definito dalla contrattazione nazionale. Si tratta di un'esigenza tuttora valida (già recepita nella contrattazione del settore chimico) e divenuta più pressante in un ordinamento federalista e a fronte dei problemi di sviluppo del Mezzogiorno, le cui realtà produttive non sono in grado di sostenere una regolazione del lavoro forzatamente uniforme.

Con il rispetto dovuto all'autonomia di ogni organizzazione e con tutta la preoccupazione per gli effetti di un accordo separato in una materia tanto delicata, crediamo che la CGIL abbia torto. E sinceramente diventa sempre più problematico interpretarne la strategia. Si dice che la CGIL avrà l'occasione di rientrare in gioco quando si aprirà il confronto sulle regole della rappresentanza.

Naturalmente non possiamo che auguracelo. Nessuno è tanto sciocco da perseguire lucidamente l'obiettivo di emarginare la più importante organizzazione sindacale del Paese. Ma come diceva Joan Baez, una grande cantante degli anni '60, le ferite più profonde sono quelle che ci facciamo con le nostre stesse mani.